

PATRÍCIA MELO



DONNE IMPILATE

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



PATRÍCIA MELO
DONNE IMPILATE

Traduzione di Roberto Francavilla ed Elena Manzato

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: Shawn Huckins, *Three Satin Fabrics*, 2022
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

www.giunti.it
www.bompiani.it

MELO, PATRÍCIA, *Mulberes Empilbadas*
Copyright © 2019, Patrícia Melo
All rights reserved

This edition is published by arrangement with
Literarische Agentur Mertin Inh. Nicole Witt e. K., Frankfurt am Mein, Germany

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9675-7

Prima edizione digitale: maggio 2023

*A Celina, Maria Luiza, Renata,
Mariza, Rebecca, Luiza e Maria,
le donne della mia vita*

Marchiavano le gote
Amplessi in fiore,
Alti seni carnosì,
Puntuti,
Ove sono riposi d'amore.

Sousândrade

Non chiedo favori per il mio sesso.
Tutto ciò che chiedo ai nostri fratelli
è che ci tolgano i piedi dal collo.

Sarah Grimké

UCCISA DAL MARITO

Elaine Figueiredo Lacerda
sessantuno anni,
è stata abbattuta a colpi di pistola
sulla soglia di casa,
nel tardo pomeriggio di una domenica.

A

La notte era piacevole, fresca. Mi accesi una sigaretta e rimasi lì, a braccia incrociate, a fumare e osservare il cielo opaco.

“Quel tizio ti sta facendo delle foto,” disse qualcuno.

Solo allora mi resi conto di non essere sola. Alla mia destra, appoggiato all'automobile della padrona della festa, c'era un tipo in giacca & cravatta, che fumava. Dietro di noi la casa sembrava vibrare al suono sincopato della musica da ballo. L'uomo indicò la finestra dell'edificio dall'altro lato della strada.

“Là,” disse.

Quando si vide scoperto, l'osservatore si spostò. Spense la luce e abbassò la tapparella.

“Questi idioti pensano di poter fotografare qualsiasi bella donna che viene qui fuori a fumare,” continuò giacca & cravatta, pensando di risultare carino. Notai che era ubriaco.

Forse considerando che non ero abbastanza sveglia da capire la battuta, insistette:

“Devi esserci abituata.”

Da parte mia, silenzio.

Continuò:

“Non ti dà fastidio? Che facciano foto? Dev'essere perfino fastidioso essere così bella.”

“È una lite tra vicini,” spiegai dopo un tiro di sigaretta.

“Con Bia? Hanno problemi con Bia?”

“Stava filmando, non hai visto? Si lamenterà della festa. Della musica alta.”

“Quello non ha idea di cosa sia la musica alta.”

Da quel punto riuscivo a vedere il tizio della sicurezza di fianco al cancello d'entrata che controllava le auto che arrivavano alla festa.

“Com'è che conosci Bia?” chiese.

La mia sigaretta bruciava lentamente.

“Lavoriamo nello stesso studio,” risposi.

“Avvocata? Come me?”

Confermai con un gesto.

“Ma non mi dire. Siamo a una festa riservata alla categoria?”

Spensi la sigaretta con la punta della scarpa nuova, decorata con pietruzze brillanti, e tornai alla festa.

Bia chiacchierava con un gruppo di amiche proprio all'entrata e quando mi vide cercò di trascinarci in pista a ballare.

Era ancora più ubriaca del tizio fuori in strada e mi urlava all'orecchio qualcosa sul mio fidanzato. La lasciai a scatenarsi sotto la luce stroboscopica e quello che successe in seguito fu una di quelle situazioni in cui hai l'impressione che non si tratti della tua vita, che per sbaglio devi essere finita nel film di qualcun altro.

Ricordo la sensazione di venire spinta dentro il bagno dal mio fidanzato, che era apparso dal corridoio, alterato, venendo dalle camere. “Con chi eri?” gridava. “Dov'eri finita?” La musica faceva vibrare tutto, riuscivo quasi a sentire il ritmo che mi pulsava sotto i piedi, sulla punta della lingua, e mentre mi stritolava le braccia e mi costringeva contro il marmo freddo della parete, io non rispondevo, non riuscivo a reagire, in realtà non riuscivo

a capire che ero proprio io a vivere quella scena da telenovela da quattro soldi, proprio io ad avere di fronte quel delizioso partner sessuale, un uomo atletico, colto, con il senso dell'umorismo, che avevo iniziato a chiamare fidanzato da pochi mesi, e che fino ad allora era stato tanto affabile, rispettoso e gentile quanto desideravo potesse esserlo un fidanzato, e che continuava a gridare, in una furia possessiva e senza motivo. L'unica cosa che riuscii a fare mentre cercavo di difendermi e di liberarmi dalle sue braccia, fu ridere. Solo questo. E quel mio sorriso teso, mezzo storto, fece sì che i suoi occhi acquisissero una scintilla selvaggia, come quella di certi cani prima dell'attacco.

Paf. Fino a quel momento non avevo mai ricevuto uno schiaffo in tutta la mia vita.

In faccia.

“Troia,” fu quello che mi disse prima di uscire dal bagno.

UCCISA DALL'EX MARITO

Fernanda Siqueira,
ventinove anni,
è stata assassinata a coltellate
di fronte ai vicini,
nel momento in cui restituiva le chiavi
dell'appartamento
in cui aveva vissuto con il suo ex
fino a pochi mesi prima.

B

Nonostante tutto, l'inizio era stato spumeggiante. Pieno di risate. Sarà stato un anno fa. Impossibile non notarlo. Stava nel giardino del circolo, con gli avambracci piantati sul prato ben curato e le gambe atletiche erette, che puntavano il cielo azzurro senza nemmeno una nuvola, in "una posizione invertita di yoga", come spiegò quando mi raggiunse in piscina. "Il sangue fa una specie di sturamento dei vasi sanguigni," disse fra due nuotate veloci, "... butta fuori un mucchio di sporcizia."

Per lavoro mi occupavo di affilate lance d'odio e di volumi enormi d'ignoranza. Se mi mettesti a testa in giù, pensai, vomiterei arsenali nucleari e filo spinato.

"Di che ridi?" chiese lui.

Non stavo ridendo. La mia fotofobia, peggiorata dalla mancanza degli occhiali da sole, mi appuntava sulla faccia un simulacro di sorriso.

Si chiamava Amir e viveva nel mio mondo, era un avvocato come me, più vecchio di me, divorziato, e ora scoprivo che eravamo soci dello stesso circolo ricreativo del quartiere di Pinheiros.

In aula avevo presenziato spesso alla sua competenza nell'accusare criminali anonimi, con un'oratoria solida, di grande impatto. Notevole.

In acqua, senza il completo né gli assassini che distruggeva e nonostante la dentatura che poteva essere migliore, mi sembrò ancora più seducente. In realtà, sotto quella luce brillante, quello che vedevo era un tipo piuttosto insolito: procuratore yogi con tesi di dottorato su Wittgenstein e una capacità di stare a testa in giù simile a quella di un acrobata circense.

Mezz'ora di conversazione e mi sentivo già a mio agio.

Dopo il bagno continuammo la chiacchierata, parlammo dei suoi criminali, generalmente dei poveracci, che ora includevano venezuelani e haitiani, e di filosofia, a cui era particolarmente interessato. Gli raccontai del mio tentativo di leggere *Ricerche logiche*.

“Ho lasciato perdere alla svelta,” spiegai, “subito dopo una divagazione sulla rappresentazione di un non-gatto sopra il tavolo.” O di un gatto che era stato sopra il tavolo.

“Dev'essere Husserl,” affermò lui, ridendo.

Fummo subito avvolti da un'atmosfera gioviale. Ridere insieme è un potente afrodisiaco. Dissi: “Mi domando se questa tua passione per quel tipo di filosofo non sia stata l'elemento che ti ha rivelato la strada del pubblico ministero. Sembra che ti piacciono le cose complicate.”

“Devo stare attento con te,” rispose lui. “Le donne intelligenti sono tremende.”

Quello che stava dicendo in quel momento è che in generale le donne sono stupide. Ma naturalmente, sotto l'effetto della seduzione e avvelenata dai miei stessi ormoni, non me ne resi conto. Peggio ancora: invertii i segnali, trasformai il negativo in positivo. Usava una tattica efficiente per trasformarsi in protagonista, che consisteva nell'uso della lingua come un martello per schiacciare tutto ciò che gli stava attorno. Ricordo che quel giorno un noto sociologo stava prendendo il sole vicino a noi e

attirava l'attenzione degli avventori. L'uomo mi sorrideva e mi stava chiaramente mangiando con gli occhi. Amir mi chiese:

“Ti piace quel tizio?”

Non mi diede il tempo di rispondere.

“Lo pseudointellettuale di turno,” fu come definì il sociologo. E concluse: “Fai attenzione: basta che venga fuori un dibattito su indios o molestie sessuali, razzismo o deforestazione dell'Amazzonia ed eccolo spuntare ovunque, negli studi televisivi o su internet, trasparente come un verme, con l'orecchino e i pantaloni rossi, l'occhiale fighetto che usano tutti i fighetti, a difendere il partito che difendono tutti, a scagliare le pietre che scagliano tutti, a centrare gli stessi obiettivi. Perché 'è figo' essere contro quello che tutti attaccano. Essere a favore di quelli che tutti difendono. Sta bene. Non fa male. Tutto quello che fa, intellettualmente parlando, è seguire quel flusso che qualcuno ha definito gregge-che-capisce. Odio questo finto buonismo.”

Tempo dopo dissi alle mie amiche che era un tipo mercuriale. Che non seguiva gli schemi. Questo mi piaceva.

Quando raccontai che ero interessata alle attività *pro bono* del mio ufficio lui mi suggerì, in caso mi sentissi in colpa perché guadagnavo bene – cosa che non accadeva, il mio stipendio da avvocatata junior era quasi irrisorio – di passare all'insegnamento.

“Perché?” chiesi.

“Un favore alla società? Quello sì che è un favore.”

“Non è un favore. È uno scambio di esperienze.”

“Ma quale scambio? Tu ci metti il lavoro e loro ci mettono i problemi? Non credo a queste cose. Solidarietà, altruismo, Babbo Natale, lotteria, nulla di tutto ciò funziona in questo paese. Non mi tange nulla,” disse. “Preferisco avere la mia parte in denaro.”

Scoppiai a ridere. Presi per uno scherzo qualcosa che era semplicemente becero. Di basso livello. Chiesi:

“A cos’altro non credi?”

“Penso sia meglio chiedermi a cosa credo.”

“Fai un elenco.”

“Al cancro. A Darwin. Alla matematica pura,” rispose. “E al diavolo.”

Quando ci immergemmo per recuperare il mio cappellino, portato via dal vento forte che aveva iniziato a soffiare, ormai riuscivo a sentire un’energia pulsante che ci circondava.

Nel tardo pomeriggio ci ritrovammo nel suo appartamento, io dorata dal sole e lui leggermente brillo per il vino del pranzo.

Fu così che tutto ebbe inizio.

Non si direbbe mai che un tipo come questo, che studia Wittgenstein e pratica yoga, finisca per metterti le mani in faccia nel bagno di una festa di Capodanno di avvocati.

Ma le statistiche dimostrano che è comune. E che molti non si accontentano di dare solo uno schiaffo. Preferiscono proprio uccidere.

UCCISA DALL'EX FIDANZATO

Rayane Barros de Castro,
sedici anni,
è morta assassinata a colpi di pistola.
Prima di ucciderla, l'assassino ha inviato
un messaggio
su WhatsApp:
"Io vivrò la mia vita, ma tu non
vivrai la tua."

C

Puttana. Vacca. Cagna. Gli insulti sono variazioni sullo stesso tema. Battona. Bagascia. Troia. C'era un caso in cui il marito, alcolizzato, chiamava la moglie signora rospa (mi venne in mente un flash, di una foto postata sul web, il primo piano di una bella donna, con un doppio mento abbondante e carnoso, in cui si leggeva: *chi se ne fotte*). "Rospa cicciona," diceva l'uomo, sghignazzando. La vittima girava per la casa, il marito dietro, barcollante, "signora rospa, signora rospa, signora rospa," ripeteva. Davanti ai figli. "Rospaccia in riva al fiume..." cantava. "Dentro a quel doppio mento flaccido ci stanno due chili di arance," diceva. Quando si era accorto che non riusciva più a irritarla, l'aveva colpita a morte con un coltello da cucina. In un altro caso il fidanzato si era premurato di avvisare: "Ti infilo una pallottola nella fica." E aveva mantenuto la promessa. "Luzineide, carogne della tua specie," diceva sempre un altro assassino, "ne trovo a palate negli scarti del macellaio." Morte per asfissia. Iracema, strangolata. Come Elisa, Marineide e Nilza.

È da stupidi pensare che l'assassino si debba preoccupare dell'autopsia. Il sistema è fatto per non funzionare. Lì in prima fila, chi svolge le indagini guarda la vittima con disprezzo, è solo

una donna, pensa. Una nera. Una puttana. Una cosa. Se possibile non risponde nemmeno alla chiamata quando squilla il telefono nella topaia in cui lavora. Rimbalza il caso a quello del turno successivo.

Con mia madre non hanno potuto farlo per una ragione molto semplice. Lei era bianca. E non era povera.

Oltre ai libri di riferimento, da consultare, avevo centottanta processi nel mio archivio, tutti scaricati online dal sistema giudiziario dello stato di Acre che, al contrario di altre regioni in stati più ricchi del Brasile, aveva digitalizzato tutto il suo casellario, in un tentativo eroico di lasciarsi alle spalle la nostra cultura del bancone. Wanda. Telma. Abigail. Kelly. L'elenco di nomi riempiva varie schermate del mio computer, che era rimasto acceso per tutta la durata del volo.

Professione dell'accusato: Militare. Eletttricista. Manovale. Agricoltore. Funzionario pubblico. Studente. Uccidere le donne è un crimine democratico, si potrebbe dire. Compilavo le mie tabelle che, in futuro, avrebbero trasformato quelle statistiche in altre statistiche. Livello di istruzione dell'accusato: Semianalfabeta. Secondario superiore completo. Analfabeta. Livello universitario. Tipo di relazione con la vittima: Marito. Fidanzato. Amante. Ex amante. Fratello. Cognato. Patrigno. In soli cinque casi l'assassino non conosceva la vittima.

Durante il viaggio mi ricordai di un'amica d'infanzia che schiacciava gli insetti e li incollava su un quaderno. Ne avevo fatto uno uguale, ma non mi era mai piaciuto uccidere farfalle. Forse adesso potrei riempire vari album con le mie foto di donne assassinate, o con le armi del delitto. Coltello. Falce. Serramanico. Zappa. Bottiglie. Martelli. Cavi elettrici. Pentole a pressione. Spiedo da barbecue. Quando devi uccidere una donna qualsiasi oggetto è un'arma.

Avevo distolto gli occhi dai processi solo quando eravamo atterrati a Brasilia. L'aereo si svuotò di quel tipo di uomini che indossano lo stesso tipo di completo e usano lo stesso tipo di portatile. A quanti fra loro piaceva picchiare le donne? Il calore aumentò. Pensai di alzarmi e chiedere che riaccendessero l'aria condizionata ma, in quello stesso momento, mi prese una stanchezza improvvisa. Wanda.

Abigail. Carmen. Joelma. Rosana. Deusa. Mi misi a fissare quei nomi di donne, una pila di cadaveri che non sembrava avere fine. E mi addormentai.

Mi svegliai a Cruzeiro do Sul tre ore dopo senza essermi resa conto dello scalo a Rio Branco.

L'aereo che era partito vuoto da Brasilia ora era pieno. Mentre aspettavo che ci facessero scendere pensai che molti dei passeggeri erano figli delle vittime. Come me, erano lì per assistere ai processi.

Uscimmo dall'aeroplano sentendo l'impatto del caldo umido di Cruzeiro do Sul. *Orgoglioso di essere acreano*, c'era scritto sul pannello di benvenuto.

A proposito di quella regione sapevo solo ciò che avevo letto in *Sertões* di Euclides da Cunha, ancora ai tempi dell'università, sull'occupazione dell'Amazzonia in generale e di Acre in particolare, descritto come una specie di "selezione naturale al contrario", terra di esilio.

Presi un taxi e diedi all'autista l'indirizzo dell'hotel in cui avrei soggiornato. *El uso del casco es obligatorio* informava uno dei cartelli, ma lì nessun motociclista lo portava.

"È la prima volta a Cruzeiro do Sul?" chiese il receptionist, un *caboclo* bello e spettinato che si chiamava Marcos ed era figlio del proprietario dell'hotel.

Risposi di sì.

“Da adesso puoi dire ai tuoi amici di San Paolo che Acre esiste,” disse lui.

Nei giorni seguenti, ovunque fossi, lui spuntava dal nulla, al fianco di Tadeu, il suo cane inseparabile. Stavo uscendo dal tribunale, o ero in piazza a mangiare un gelato ed ecco, lui compariva, con le sue magliette appariscenti, arancioni, viola o rosa shocking, veniva dall’università, a volte solo in pantaloncini e scalzo, e andava a nuotare in un torrente dei dintorni. Quando parlava mi fissava direttamente negli occhi, in un modo curioso, quasi infantile. Camminava con la punta dei piedi leggermente girata all’interno, fatto che gli conferiva un aspetto per niente mascolino. Se era in macchina mi offriva un passaggio: “Vuoi farti una nuotata?” mi chiedeva sempre. La madre era un’indigena del villaggio Ch’aska. “Devi conoscere i Ch’aska.” Giorno dopo giorno aumentava la mia lista di “devi”. “Devi entrare nella foresta.” “Devi osservare uno stormo di tiranni orientali.” “Devi nuotare nel fiume Croa.” “Devi bere l’ayahuasca.” Non fosse stato per la sua onnipresenza e disponibilità, non saremmo diventati amici così velocemente.

Già la sera del mio arrivo, notando che la mia attenzione andava verso le scritte incollate sul bancone – *Bienvenidos, hermanos bolivianos y peruanos* – passò un bel po’ di tempo a spiegarmi che abitare in una città di frontiera era “una roba troppo folle”. “Finisce che non sei né di qua né di là,” disse, “ma è forte. Io mi sento un cittadino del mondo.” E mi trascinò sul marciapiede per contemplare la luna piena, anche se non c’era nessuna luna in cielo in quel momento.

Più tardi, dopo aver fatto una doccia, disfecì la valigia e sistemai i vestiti nell’armadio. Amir mi aveva mandato l’ennesima e-mail: *Mi hai bloccato sul cellulare? Quando la finisci di essere infantile e parli con me come si deve?*

Alle undici ero a letto, esausta, ma non riuscivo a dormire. Tenni le luci accese e restai a osservare le macchie di umidità che si allargavano sulle pareti verso la finestra. All'improvviso, paf, sentii di nuovo quel ceffone in faccia. In retrospettiva la scena accadeva in modo diverso, non più come se io ne fossi anche la spettatrice e mi vedessi mentre prendevo quello schiaffo. L'io osservatore scomparve. Restai lì da sola con il mio aggressore. *Troia!* Il mio viso bruciava in modo ancora più reale che in quel giorno faticoso.

Era esasperante ammettere che il mio pensiero funzionava in modo circolare negli ultimi giorni. Dallo schiaffo allo schiaffo. La verità è che uno schiaffo in faccia ha lo stesso effetto di un proiettile a espansione. Una volta considerate le dovute differenze, provoca nella tua parte immateriale qualcosa di simile a quello che una pallottola dum-dum fa alla tua carne: invece di trafiggere il corpo, tutta quell'energia distruttiva ti implode dentro, espandendo la ferita. Molto della persona schiaffeggiata muore nel ceffone. In termini psichici. Tuttavia, in me quello schiaffo aveva creato una specie di effetto domino al contrario, aveva alzato una pedina che era caduta, una pedina interiore, morta, una pedina che, alzandosi, ne aveva sollevata un'altra, e così in successione fino ad arrivare all'ultima, la più caduta di tutte, ormai quasi sotterrata, chiamata "madre".

Il mio rapporto con la morte di mia madre aveva già attraversato varie fasi. C'era stato il momento non-voglio-dimenticare-il-suo-viso, che aveva costretto mia nonna a ingrandire alcune delle sue foto e a riempire la nostra casa di portaritratti; la fase preadolescente non-ne-voglio-più-parlare, in cui tutto quel materiale era stato rimosso, con l'eccezione di un'unica foto, lei a diciotto anni, in pantaloncini e scarpe da ginnastica, seduta di fianco al suo cane. Poi era venuta la fase più dura, quando

l'avevo sotterrata sotto il tappeto della mia ribellione. Era stato solo durante gli anni della facoltà di legge, ormai dotata di un vocabolario tecnico e appropriato, che ero tornata ad abordare il discorso, sempre con cautela: “quei fatti”. Le parole “assassino”, “padre”, “processo” e “prigione” non venivano mai dette, le evitavo anche mentalmente, come se avessero il terribile potere di riportare a galla il nostro passato.

Quello schiaffo diede inizio a una nuova fase del nostro rapporto. Fu come se avessi rotto la diga che tratteneva la violenta nostalgia che sentivo di mia madre. Lo schiaffo, a suo modo, ci aveva riconnesse. “Siamo fatte della stessa materia” era stato l'insegnamento di quel ceffone. In un attimo mi ritrovai ad aprire per la prima volta le scatole che mia nonna aveva tenuto pulite, catalogate e numerate per anni, con materiale più che sufficiente a fare un museo in omaggio alla figlia morta. In questo senso quello schiaffo aveva prodotto una specie di rinascita dei miei morti. Tutti coloro che dormivano dentro di me si risvegliarono affamati.

Due settimane dopo quasi non ci credetti quando, per una strana coincidenza, lo studio in cui lavoro iniziò a scegliere avvocati praticanti per coprire vari processi comunitari per femminicidio che si tenevano in tutto il paese. Come osservatori. L'obiettivo era alimentare, con informazioni e statistiche, il progetto della socia maggioritaria dello studio, Denise Albuquerque, che stava preparando un libro sul modo in cui lo stato produce assassini quando sanziona l'asimmetria nei rapporti di genere. “Parleremo di un massacro autorizzato di donne,” semplificava. “Diecimila casi di femminicidio in tribunale, senza soluzione. Questo è il mio argomento.”

“Qual è l'opzione di lavoro più lontana da San Paolo?” chiesi a Bia, la mia amica che si occupava della selezione degli avvocati.

“Acre,” rispose.

Ora, io ero lì.

Non si deve provocare chi si porta dentro un cadavere.